

La pace tra cultura ed educazione

Nel tempo della comunicazione particolare attenzione andrebbe riservata al linguaggio e all'uso attento e accorto che bisognerebbe fare delle parole, financo parsimonioso, soprattutto quando alto è il rischio della confusione, come nel caso di parole fondanti il consorzio umano. Penso al sostantivo "pace", cui oggi tutti sembrano inneggiare e gridare a squarciagola nelle piazze, tranne poi a constatare, non senza un certo smarrimento, che si tratta di folle diverse e spesso tra loro ostili. L'utilizzo enfaticizzato del termine, inflazionato, conduce inevitabilmente alla sua banalizzazione e alla perdita del suo pregno significato. Una parola, pace, che dovrebbe rappresentare un desiderio universale di armonia, di stabilità, di assenza di conflitti, diviene, invece, essa stessa simbolo di divisione e di lotta, quando non di violenza.

Eppure si tratta di una parola alla quale non possiamo rinunciare, perché essa rimanda a ciò cui l'uomo continuamente aspira e che pronuncia con più drammaticità quanto più sembra allontanarsi dall'orizzonte, il mondo riservando incresciose sorprese fino a qualche anno fa impensabili. Il benessere economico senza fine, l'incolmabile desiderio di abbondanza, l'ansia verso l'ideale di un uomo perfetto, cui ciecamente si tende, hanno rappresentato potenti anestetici che portano nel loro grembo silenti semi di violenza, pronti a ravvivare i fuochi di antiche nostalgie di dominio e atavici rancori mai sopiti. La società dell'oggi, incamminata ormai lungo quell'inarrestabile e lucido progresso e affidatasi totalmente nelle mani guaritrici e miracolanti della tecnica, sembra non avere altro problema che quello di regolare al meglio, con l'intento di ridurre le

tensioni sociali, le questioni attinenti fundamentalmente all'economia. Tralasciando completamente, anzi del tutto disinteressandosi, relegato quasi a materia di confine, tutto ciò che concerne l'essenza più intima della persona umana, il suo mondo emozionale, la sua libertà, condizione essenziale dell'etica, come ci ha insegnato Kant. Ed è proprio l'etica, forse, la grande assente di oggi.

La formazione dell'uomo, del resto, è sì una formazione culturale in senso lato, innervandosi tra molteplici fattori che ne garantiscono la riuscita, ma con finalità etica in quanto essa attiene al divenire persone aperte al dialogo, alla relazione con l'altro, persone quindi responsabili e capaci di scelte coraggiose, che sappiano vedere oltre per difendere gli altri e con essi se stesse.

Il concetto di persona umana include già il senso della relazionalità e dell'apertura, ma è solo una buona e mirata educazione può interiorizzarne a fondo i contenuti, facendoli così divenire fili pregiati di quel tessuto della vita reale, dell'habitus del vivere quotidiano.

I gesti di normale solidarietà, insomma, che ora vengono considerati eroici dalla coscienza collettiva, dovrebbero essere il frutto, oltre che di una predisposizione naturale, anche di una adeguata formazione etica.

Atti, dunque, che non devono dipendere da affinità religiose o politiche¹, ma fundamentalmente dalle priorità che ogni persona dà alla propria esistenza. Sono atti che connotano nel profondo la persona e segnano irrimediabilmente l'esistenza di ognuno. Dipende dalla libertà etica dell'individuo, messo di fronte a una richiesta di

¹ Del resto, molte ricerche sul campo hanno dimostrato che tal genere di atti non dipendono da affinità religiose o politiche. Mi limito a citare una importante ricerca di una *équipe* di psicologi volta a verificare la possibile veridicità contenuta nella parabola evangelica del Buon Samaritano e quanto mai attuale e un articolo di commento sulla stessa: cfr. J.M. DARLEY, C.D. BATSON, *From Jerusalem to Jericho: a study of situational and dispositional variables in helping behavior*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 27 (1973/1), pp. 100-108; A.G. GREENWALD, *Does the Good Samaritan parable increase helping? A comment on Darley and Batson's no-effect conclusion*, *ibidem*, 32 (1975/4) 578-583.

aiuto, se voltarsi dall'altra parte, in quanto sopraffatti dalla convulsa rincorsa dell'oggi, o fermarsi ad ascoltare il bisogno dell'altro. Sì, spesso sono proprio la fretta, la superficialità, alimentati persistentemente da una buona dose di egotismo, gli ostacoli maggiori, come ci ricorda Papa Francesco nell'enciclica Fratelli tutti: «Il mettersi seduti ad ascoltare l'altro, caratteristico di un incontro umano, è un paradigma di atteggiamento accogliente, di chi supera il narcisismo e accoglie l'altro, gli presta attenzione, gli fa spazio nella propria cerchia. [...]. “A volte la velocità del mondo moderno, la frenesia ci impedisce di ascoltare bene quello che dice l'altra persona. E quando è a metà del suo discorso, già la interrompiamo e vogliamo risponderle mentre non ha ancora finito di parlare. Non bisogna perdere la capacità di ascolto”»².

Sono parole, queste, che risuonano vive per la veridicità che contengono e che esprimono. Trovare tempo da dedicare agli altri comporta, oggi, un'inversione di senso, un cambio di prospettiva, una forma mentis dotata di alcune fondamentali caratteristiche, quale quella ad esempio del coraggio di compiere atti di giustizia, ciò che implica la capacità di sapersi porre al di sopra della situazione specifica, ossia quella che gli antropologi chiamano autotrascendenza. Per Zimbardo, infatti, «il coraggio, la giustizia e la trascendenza sono le caratteristiche più importanti dell'eroismo. La trascendenza può consentire a un individuo coinvolto in atto eroico di rimanere distaccato dalle sue conseguenze negative, previste o rivelate, che sono associate al suo comportamento»³. Ogni atto giusto, compiuto con libertà e verità, è espressione del «lato migliore della natura umana, una vigorosa affermazione della dignità dell'essere umano contro il male»⁴.

² PAPA FRANCESCO, *Fratelli tutti*, Introduzione di Bruno Forte, Scholé, Brescia 2020, n. 48, p. 49.

³ PH. ZIMBARDO, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Raffaello Cortina, Milano 2008, p. 628.

⁴ *Ibidem*, p. XXX.

Ecco come la formazione diviene essenziale, sempre che essa guardi oltre l'orizzonte della mera conoscenza e sappia scrutare più in profondità, farsi vita, orientare verso scelte libere, coraggiose, in una progressione crescente di solidarietà e di umanità. La pedagogia, allora, deve offrire ai giovani strumenti più efficaci per la costruzione di un mondo più umano, solidale, giusto. In una parola, deve divenire una pedagogia della persona umana, nel senso che la persona dell'altro deve essere considerata parte di noi stessi e con essa la libertà e la verità dell'altro. Per dirla con Lacan, «vogliamo essere per l'altro e non vogliamo umiliare l'altro per il quale vogliamo essere»⁵.

Rocco Digilio

⁵ Cfr. J. LACAN, *Soggetto e desiderio nell'inconscio freudiano* (1966), in ID., *Scritti*, a cura di Giacomo B. Contri, Einaudi, Torino 1974 e 2002, vol. II, p. 817.